

MIGUEL BENASAYAG
DIEGO SZTULWARK
CONTROPOTERE



elèuthera

Titolo originale: *Du contre-pouvoir*
Traduzione dal francese di Guido Lagomarsino
© 2000 Éditions La Découverte
© 2002 Elèuthera
Copertina: Gruppo Artigiano Ricerche Visive

Quest'opera è stata pubblicata con il contributo
del Ministero francese della Cultura - Centre national du livre

il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

<i>Prefazione</i> di <i>Geraldina Colotti</i>	7
Introduzione	13
I. Chiavi per una controffensiva	17
II. Gestione e politica	33
III. Società civile e democrazia	47
IV. Potere e potenza	55
V. Una militanza diversa	69
VI. Pensare la situazione	81
VII. Individuo e persona	89
VIII. La liberazione dei saperi	99
IX. Rivoluzione, tradizione e rottura	113
X. Il contropotere	123
<i>Manifesto della Rete di Resistenza Alternativa</i>	133

PREFAZIONE
di Geraldina Colotti

Alla lettrice e al lettore italiano – orfano, figlio o nipote del «dannato» Novecento – consigliamo di leggere questo libro munendosi di... microscopio. È infatti nel pulsare di cellule vitali e molteplici del corpo sociale che gli autori scorgono le nervature del contropotere, di una nuova e rizomatica «radicalità antisistema», oggetto d'analisi del loro volume. Un volume di teoria militante, svelto e incisivo, che solleva questioni di prospettiva, ma senza deformazione accademica né pretesa di chiudere il cerchio. Tradotto dall'argentino in francese e dal francese all'italiano, Contropotere rivela la sua internità al dibattito dei nuovi movimenti. I capitoli si snodano come un insieme di ipotesi per un pensiero – una politica – radicale: Rivoluzione, tradizione e rottura, Società civile e democrazia, Potere e potenza, Una militanza diversa... Chiavi di un'altra musica, o di un'altra partitura possibile? La polemica che attraversa il testo prende di mira chi, in nome del realismo e del «possibile», vorrebbe ingabbiare i movimenti. Intervistato su «Alias» del 5 gennaio 2002, Benasayag punzecchia anche chi, «ergendosi a dottore in alternativa», si appella alla polizia per espungere dalle piazze le frange più ingombranti. Resistere è creare, creare è resistere: nell'immanenza di situazioni multiple in lotta contro i micropoteri che «formattano» la vita quotidiana. Dai Sem Terra ai Sans papiers, dagli indiani Mapuche agli operai Fiat, dai piqueteros ai No global, irriducibile all'«uni-

versale astratto» e alle forme canoniche della rappresentanza, si individua così un tessuto di relazioni sociali alternative, incompatibili con «l'orrore economico», e con la serialità di individui mansueti, inseriti e tristi. Ogni capitolo è una finestra verso il futuro e una breccia nella memoria. Resistere è creare, creare è resistere. E ognuno potrà metterci del suo. Di proprio, gli autori – intellettuali attivi nei movimenti «antagonisti» francesi e latinoamericani – portano la loro storia e un'attitudine: quella di militanti «alla ricerca», «impegnati nel cuore della situazione e della sua universalità»; alla ricerca dell'antidoto ai simulacri della rappresentanza politica, ma anche alla logica dell'isola felice, o all'impotenza di «certi militanti Ong», che considerano la realtà immodificabile o al massimo passibile di qualche correttivo. Resistere è creare, ma articolando sottrazione e conflitto, gestione congiunturale del potere (che non è luogo o fortezza da conquistare) e costruzione di contropoteri.

«Abbiamo costruito il libro», dice Miguel Benasayag prima dell'andata in stampa dell'edizione italiana, «partendo da un piccolo testo di pochi mesi prima, il Manifesto della Rete di Resistenza Alternativa, proposto in chiusura di volume. Cercavamo di analizzare quali fossero le basi della controffensiva popolare cominciata nel 1994 in Chiapas, in Brasile con le lotte dei Sem Terra, in Francia coi Sans papiers, e in Italia coi movimenti dei centri sociali. Una ripresa che poi ha portato, nell'articolazione tra movimenti sociali e movimento operaio, alla grande manifestazione per l'articolo 18».

Ma la questione, che ritorna in tutti i lavori di Benasayag, è il bilancio del Novecento. «Dopo gli anni Ottanta, gli anni terribili dei tradimenti e della storia ridotta a complotto, del postmodernismo che ti considerava un pazzo pericoloso se dicevi che bisognava cambiare il mondo, qualcosa riprendeva con caratteristiche diversissime, ma anche con elementi comuni molto forti. Uno su tutti: lavorare fin da subito per la costruzione di un'altra egemonia, senza aspettare la mitica presa del potere. Abbiamo provato a ragionare su questo». Come?

Da militanti-ricercatori, ma anche da pirati, i quali «a differenza dei corsari, schiavisti e trafficanti, erano comunisti e sulle coste dove s'insediavano formavano libere comuni». Perciò le categorie, prese a prestito dalla filosofia in un indietro-avanti

che va da Marx a Spinoza, da Foucault all'ardore metaforico di Meister Eckhart, sconfinano, alla ricerca di quali pratiche abbiano messo in questione l'egemonia capitalista. E così, proprio il concetto gramsciano di egemonia, di cui si fa grande uso nel libro, conferisce altre risonanze da quelle cui in Italia ci ha abituato la storia del PCI nel secondo dopoguerra. Il richiamo è piuttosto alle radici del mutualismo o dei consigli. L'esperienza di riferimento è quella guevarista, che – riprendendo la critica ai marxismi ufficiali – dà per possibile la rivolta in qualunque condizione: un'attitudine etica oltre che politica.

*Una pratica che i nostri autori – esponenti di quell'argentinazo che sta ridando slancio ai movimenti di lotta internazionali – conoscono bene, seppur da due diverse sponde generazionali. Se Diego Sztulwark, il più giovane, è uno degli animatori del gruppo El mate, che in Argentina federa difensori dei diritti dell'uomo e dei movimenti radicali, Miguel Benasayag ha una storia politica di più lunga gittata. Filosofo e psicoanalista, in Francia è conosciuto come il teorico di un nuovo radicalismo antisistema, animatore instancabile delle «università popolari» nelle periferie francesi più disastrose. Ma in Argentina, il Paese in cui è nato e vissuto per oltre vent'anni, Miguel Benasayag è noto soprattutto per essere stato un giovanissimo guerrigliero dell'ERP (l'Esercito rivoluzionario del popolo) che, come i Montoneros, ha combattuto la dittatura militare. Arrestato e torturato nelle prigioni di Videla, è stato espulso in Francia – sua seconda patria per via materna – nel 1978, a seguito di una fortissima pressione internazionale dovuta all'uccisione di due suore francesi che lavoravano nelle bidonvilles con i Montoneros. Dalle prigioni argentine non è invece più uscita la sua compagna, incinta, costretta a partorire e poi uccisa sotto tortura. Il suo bambino, adottato dai militari, verrà ritrovato, diciottenne, dall'associazione Abuelas, fondata dai parenti degli scomparsi. Un'esperienza che filtra o esplicitamente ritorna, variamente elaborata, nella dozzina di saggi di taglio filosofico o psicoanalitico che Benasayag ha pubblicato in Francia. Torna soprattutto in *Parcours*, un libro che lascia a tratti senza respiro, pubblicato da Calmann-Lévy e che in Italia fatica a trovare un editore. «Sono contro la fabbrica dell'oblio» afferma Benasayag. «Non mi piace l'ipocrisia di quelli che vorrebbero*

correggere solo qualche eccesso di questo sistema, che invitano me alle conferenze sui diritti umani, ma tacciono sul fatto che in Italia ci sono centinaia di prigionieri politici condannati sulla base di leggi speciali».

Un'esperienza che torna per opporsi alla «teoria dei due demoni»: un po' la versione argentina della nostra famigerata teoria degli opposti estremismi. I militari avevano torturato e fatto scomparire oltre 30.000 persone? Era del pari colpa degli oppositori armati. In mezzo, un popolo di civili innocenti, preso tra due demoni altrettanto colpevoli. Lo stesso refrain messo in campo sulla Palestina, e che sembra il leit motif del mondo ridotto a una dimensione. «Ma è durata poco», dice anche oggi Benasayag, «perché i figli degli scomparsi hanno reagito con decisione, con libri e manifestazioni concrete come l'escrache, lo sputtanamento dei torturatori rimasti impuniti. Hanno detto: indipendentemente dai mezzi utilizzati dai nostri genitori e dai loro errori, diciamo che avevano ragione a ribellarsi. Questo ha contribuito a rinnovare l'eredità guevarista, ma senza svennderla».

Ma il guevarismo è stato molto di più di una sollevazione in armi. L'ex guerrigliero tiene a sottolinearlo, rivendicando la ricchezza di un percorso di controcultura e di contropotere. Negli anni Sessanta aveva «liberato» intere zone, e si è trasposto nell'Argentina d'oggi, quella delle grandi assemblee popolari, dei blocchi stradali e dei mercatoni dello scambio (i trueques) che hanno persino messo in circolo una carta-moneta alternativa. E un deputato, Luis Samora, avvocato degli oppositori durante la dittatura, rappresenta in parlamento la forza dei movimenti di contropotere. In parte, il suo programma assomiglia a quello del Manifesto posto a fine libro. Elementi di socialismo, si sarebbe detto un tempo. Ma è possibile farli vivere fuori e contro il sistema-merce del mondo globalizzato, fuggendo al contempo l'illusione riformista di un avvicendamento istituzionale senza scontro o violenza?

Per Miguel Benasayag «la questione del potere non è da bandire, ma da ricollocare. E bisogna abbandonare il vecchio riflesso leninista».

Ma a quali sbocchi può condurre questo percorso, in un'Argentina strozzata dal debito estero e in un continente latinoamericano

in cui più di 80 milioni sopravvivono con meno di 2 dollari al giorno, mentre un 10% possiede oltre il 40% del reddito nazionale? Nell'America Latina, la profonda crisi socio-economica e del modello neoliberista si unisce a quella della rappresentanza istituzionale. Però nella sinistra maggioritaria dei grandi partiti e fronti, come il PT brasiliano o il Frente Amplio uruguayano, prevale una strategia politica di conciliazione. Le loro direzioni politiche, pur immaginando un modello di sviluppo accentuato sul sociale, non propongono riforme strutturali né vera rottura con gli organismi finanziari internazionali.

Ma allora, la vitalità rizomatica della resistenza sociale non sarà condannata a esaurimento se non esprimerà una propria proposta alternativa, visibile e radicale? Non ci sono risposte pronto-uso. A un anno da Genova – un anno di argentinazo, ma anche di guerre sporche, di rivolte e intifada – Contropotere bacchetta il «militante triste» e spinge il «militante-ricercatore» a raccogliere nuove sfide.